VERRÀ FORSE GIÀ VIENE
IL SUO BISBIGLIO
Omelia nella messa della Notte di Natale

Carissimi**,**

è la notte di Natale! È il mio primo Natale tra voi! Vorrei farvi incontrare il mistero del "Signore che si fa servo", commentando il testo del Vangelo di Luca sulla nascita di Gesù, l'unico evangelista che ci riporta i ricordi della cerchia familiare di Gesù a proposito della nascita del Salvatore. È un testo molto noto, forse il testo evangelico più conosciuto, che corre il rischio di scivolare sul nostro orecchio, avendolo ascoltato molte volte, senza che ne avvertiamo il carattere dirompente e sconvolgente. Allora cercherò di rappresentarvi al vivo la scena del Natale, sottolineandone tre elementi, che ci consentono di comprenderla nella sua profondità, forsanche con qualche elemento di novità.

Sul rigo del racconto, seguendo il canovaccio del testo, introdurrò alcuni complementi che riprendo dalla *Lettera di Natale* che vi ho scritto in questi giorni e che trovate diffusa sul nuovo sito internet della Diocesi e sui giornali.

1. ***Una cornice sontuosa***

Il primo elemento che appare sorprendente è la cornice con cui il racconto si apre. Solo due volte il vangelo di Luca presenta una cornice così preziosa: qui al momento della nascita di Gesù e all'inizio del ministero di Giovanni Battista, due punti decisivi della svolta della storia del mondo. Dice l'evangelista Luca: *«In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra»*. Nel testo originale greco si parla proprio di un "dogma", cioè un editto imperiale. *«Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria»*. Probabilmente si trattava di un mandato di supervisione di tutta la zona della Siria, che durò – dicono gli storici – circa dall'11 a.C. al 6. d.C. Il censimento, infatti, poteva durare più anni e aveva come scopo due aspetti fondamentali: non tanto quello di contare la popolazione, ma piuttosto serviva per il computo delle tasse e per il servizio militare. «*Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città»*. I genitori di Gesù sono presentati come ossequenti alle norme dell'imperatore, perché il Messia che deve nascere non ha alcun tratto politico.

Questa cornice così preziosa, anzi sontuosa, ci prepara a un avvenimento che è sorprendente. È una cornice che tira in scena l'imperatore degli imperatori, Cesare Augusto Ottaviano, l'imperatore che ha portato la pace dopo molti anni di guerra civile, il fautore della *pax romana*[1].

L'evangelista Luca nel suo Vangelo sembra fare da contrappunto a un testo che è stato trovato a Priene, in una città dell'Asia Minore, l'attuale Turchia, datato circa il 9 a.C., una manciata di anni prima della nascita di Gesù. Ascoltiamolo: «*Il giorno natale del divinissimo Cesare, noi con ragione lo equipariamo all'inizio di tutte le cose. Perciò si considererà a ragione questo fatto come inizio della vita e dell'esistenza, che segna il limite e il termine del pentimento di essere nati.»*. Sembra che Luca – non sappiamo se conoscesse questa famosa iscrizione – ne faccia quasi il controcanto: egli ricorda la grande storia, ma poi focalizza la

[1] Ottaviano regnò come unico sovrano dal 27 a.C. al 14 d.C., ma il cosiddetto *seculum Augustum* viene fatto iniziare il 64 a.C., anno della sua nascita. L'imperatore lo fece cantare come il secolo dell'oro, il periodo benedetto della pace, della prosperità e della cultura. L'*Ara Pacis Augustae*, oggi inclusa nella nuova sistemazione datagli dall'architetto Richard Meier, mostra ancora oggi l'ideologia con la quale Ottaviano si accreditava come "signore della pace". L'Ara, dedicata nel 9 a.C., presenta ai due lati la lunga processione che vede Augusto, con il genero Agrippa e con tutti i familiari, recarsi per i sacrifici. È l'imperatore come *pontifex maximus*, come principale rappresentante del legame fra la terra e il cielo, fra gli uomini in cerca di pace e gli dèi che soli possono garantirla, come "costruttore di ponti" con la divinità.

nostra telecamera in un luogo, che non ci aspetteremmo, per raccontarci l'evento degli eventi non collocandolo nei palazzi dorati di Cesare Augusto, ma in uno sperduto villaggio di un paese di nessun valore, la Palestina, nella cittadina di Betlemme.

Ecco, questa cornice sontuosa è veramente scioccante, perché esige di fronte a tale evento di cambiare lo sguardo. Non è dove gli uomini s'aspettano che accadano le grandi cose che noi dobbiamo cercare gli avvenimenti che mutano il corso della storia. Bisogna mutare lo sguardo, sembra dirci Luca, occorre aguzzare la vista! Anche il tempo che stiamo vivendo è quasi una situazione che ci chiede uno scatto che aiuti a mutare lo sguardo sulla nostra vita. Ne abbiamo parlato molto in questi ultimi anni, quando ci siamo accorti che abbiamo vissuto sopra le nostre possibilità. Credo che non solo dobbiamo parlare di maggiore sobrietà, ma non impareremo nulla da quello che sta scorrendo sotto i nostri occhi ormai da quattro anni, se non avverrà un radicale cambiamento di stile di vita. Perciò mi sono permesso di scrivere nella *Lettera* che vi ho rivolto per gli auguri di Natale: *«Siamo come attoniti e ci guardiamo sbigottiti negli occhi, se mai qualcuno abbia una parola da suggerirci o un gesto che apra il cuore alla speranza. Dentro di noi sorge un grido dinanzi al triste panorama di quest'anno, che ci fa quasi esclamare: "ci avete rubato la speranza!". Anzi, dobbiamo forse tutti confessare insieme: ci siamo lasciati defraudare la gioia dei legami, i gesti della responsabilità, la gratuità dell'incontro che fa circolare dentro e attorno a noi la linfa vitale della speranza. Restiamo col fiato sospeso, perché questo sarà un Natale differente, non potrà non essere un Natale diverso. Vieni Signore Gesù! Lasciamo che il Signore nostro venga!»*.

Il gesto tradizionale dello svelamento del bimbo del Presepe, nella forma inerme che ci sta qui dinanzi, ci fa rimanere col fiato sospeso. Riusciremo noi a volgere in modo nuovo il nostro sguardo a questo bimbo, in cui incontriamo il mistero di Dio che si fa carne, che prende le fattezze di un figlio d'uomo? Questo è ciò che ci dice la cornice del vangelo di Luca, questo è lo sfondo dell'evento del Natale.

2. *Deposto in una mangiatoia*

Continuano a leggere il racconto: «*Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nazareth, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva, infatti, alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta. Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio»*.

Luca racconta qui l'evento della nascita di Gesù che però, nel modo con cui viene presentato, verrà indicato successivamente dall'angelo come il "segno". L'angelo dirà «*Questo sarà per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia*». Il riferimento alla mangiatoia è raccontato qui al versetto 7, è indicato dall'angelo come segno al versetto 12, ed è ritrovato dai pastori al versetto 16. Voi capite che tre citazioni in pochi versi non possono che costituire il filo rosso del racconto.

Un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia perchè non c'era posto nell'alloggio – il testo originale greco dice: *«dioti ouk hen autois topos en toi katalymati», non era per loro un posto (conveniente) nell'alloggio/caravanserraglio* tra la gente. Forse era più opportuno in un luogo discosto, riparato dalla vista indiscreta degli altri.

Chi accoglie Gesù? Il segno dell'accoglienza di Gesù viene spiegato in due testi dell'Antico Testamento che ci aiutano ad illuminare la frase misteriosa che costituisce il segno (v. 7): fu «*avvolto in fasce*», dice il racconto, «e *deposto in una mangiatoia*». Per tutti gli amanti del presepe ritroviamo finalmente il bue e l'asino che qualche volta si cerca di estromettere dalla scena, ma chi inventò il Presepe – San Francesco – conosceva molto meglio di noi la Bibbia, che ricorda questi due animali in un passo preciso della Scrittura, in

un testo indubbiamente famoso e conosciuto. Nel libro di Isaia, il libro dei profeti per eccellenza, al capitolo 1, subito all'inizio, al verso 3, troviamo scritto: «*Il bue conosce il proprietario e l'asino la magiatoia del padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende*». San Francesco prende il bue e l'asino dal Libro di Isaia che, iniziando il suo grande libro delle profezie, subito annunzia che Israele è un popolo di dura cervice e non comprende il suo Signore, non lo segue, non lo conosce, a differenza del bue e dell'asino che tornano a casa e riconoscono il loro padrone e dove sta la mangiatoia: *phatne*, nella traduzione greca dell'AT, conosciuta come la LXX. I cristiani, ascoltando il passo di Isaia, nella versione greca, ricollegavano il termine "mangiatoia" (*phatne*) al testo di Isaia. E dunque, qui avremmo una scena descritta per antifrasi, cioè in modo capovolto. Mentre Israele non conosce e non comprende il suo Signore, come sanno fare anche gli animali, qui è rimasto un piccolo "resto di Israele" che lo riconosce. Sono rimasti in pochi: c'è Maria e Giuseppe, poi ci saranno i pastori e, donati gratuitamente da Dio, una grande schiera di angeli. La tradizione con grande finezza reintroduce la compagnia del bue e dell'asino che riconoscono il loro signore e il luogo dove egli predispone il nutrimento per la loro vita. Terribile monito per noi che potremmo correre il rischio di non riconoscerlo!

Poi l'evangelista racconta delle «*fasce*». Nel libro della Sapienza, al capitolo 7, al versetto 4, Salomone, parlando di sé, dice così: «*E fui allevato in fasce e circondato di cur*e; *nessun re iniziò in modo diverso l'esistenza*». Vedete che, dunque, abbiamo qui una piccola scena, che verrà indicata come il segno, di un bambino accolto dal "resto di Israele", da quella piccola ed eletta schiera di persone rappresentate da Maria, Giuseppe, i pastori, coloro ai quali nessuno avrebbe dato la possibilità di accogliere il Signore, e che invece lo riconoscono a differenza di Israele, di tutta la storia che attende il Messia. Una scena capovolta e sconvolgente, che può ben essere un segno, per chi lo sa leggere…

Questo è il secondo elemento che volevo sottolineare. Abbiamo bisogno in questo tempo che registra un difetto di speranza di imparare a riconoscere "il segno che ci parla di una presenza e di una vicinanza". Nel testo, che vi ho mandato come *Lettera per il Natale*, mi sono fatto aiutare da un grande poeta della nostra terra, nato a Milano ma che poi, diventato discepolo di Rosmini, ha abitato a Stresa: Clemente Rebora. Sentite cosa dice:

«ma deve venire,
verrà, se resisto,
a sbocciare non visto,
verrà d'improvviso,
quando meno l'avverto»

Ecco questo secondo aspetto ci indica la capacità di leggere il segno della venuta di Cristo tra noi. Ci introduce a un tema importante anche per noi oggi. È quello di una sorta di resistenza – *verrà, se resisto* – del nostro spirito, perché solo con una ferrea vigilanza del cuore, la cura delle relazioni, la custodia dell'autenticità del nostro vivere, farà nascere dentro di noi la dolcezza della speranza dentro la "crosta" del nostro individualismo che ci rende malati. Dice il poeta: «*a sbocciare non visto, / verrà d'improvviso, / quando meno l'avverto»*. Occorre, cari cristiani – o anche chi anche fosse qui, perchè a Natale, si sa, si viene tutti – «*ricostruire la trama delle nostre relazioni nelle famiglie, tra uomo e donna, fra genitori e figli, nei legami di amicizia, nella vita di fraternità, nel senso di appartenenza alla vita civile, nella responsabilità per la città dell'uomo».* Dobbiamo reimparare a leggere questi segni, a uscire dalle nostre case, a lasciarci stupire, come sono capaci di lasciarsi stupire i semplici e gli umili. La parola "umile" vuol dire esattamente "attaccato alla terra", all' "humus". Solo qui – io credo – abita la vera gioia. «*Tutto questo esige una "resistenza", una costanza che sopporti il duro "mestiere di vivere"».* Se non c'è il momento certo un po' difficile di leggere i segni, noi non possiamo accoglierlo. Il segno, di per sé, è ambivalente: "una mangiatoia e un

bambino avvolto in fasce". Potrebbe essere uno dei tanti che vengono al mondo. Riconoscere i segni esige una resistenza dello spirito, una prova dello spirito anche oggi.

3. Il bisbiglio della Sua presenza

E, finalmente, siamo alla terza e ultima sottolineatura del brano del Natale. Il racconto continua così: «*C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: Non temete* – udite bene queste parole - *ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia*».

Ora, vi devo far ascoltare la seconda parte dell'iscrizione di Priene. Riferendosi ancora ad Augusto, sentite cosa dice: «*Poiché la provvidenza che divinamente dispone la nostra vita … a noi e ai nostri discendenti ha fatto dono di un salvatore* – si usa lo stesso termine per Gesù – *che mettesse fine alla guerra e apprestasse la pace* (è la celebrata la *pax augustea:* se andate a Roma, trovate ancora *l'Ara Pacis Augustae* sul Lungotevere). *Cesare, una volta apparso, superò le speranze degli antecessori, i buoni annunci di tutti* – è interessante perchè qui si usa lo stesso termine "vangelo", però al plurale (*euangélia pántōn*) *i "buoni annunci" di tutti –, senza lasciare* – il testo è evidentemente retorico – *a chi l'avrebbe seguito la speranza di un superamento, e il giorno genetliaco del dio fu per il mondo l'inizio dei buoni annunci a lui collegati* – e si usa ancora l'espressione "vangelo": *hêrxen dè tôi kósmōi tôn di'autòn euaggelíōn –*».

Sembra che Luca faccia il controcanto, ma con una piccola grande correzione. Egli sostituisce all'espressione "buoni annunci, tanti avvenimenti, tante promesse" – forse ne sentiremo molte anche noi nei prossimi mesi ... – un'unica promessa, che però non è una promessa, ma una presenza: «*Ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore,* - un *sotèr,* lo stesso termine che si trova riferito ad Augusto nell'iscrizione di Priene - *che è Cristo Signore*».

Cari amici e amati cristiani, termino questa mia prima omelia del Natale, facendomi di nuovo aiutare dal poeta. Avevo letto il testo di Clemente Rebora tanti anni fa. Quando l'ho ripreso in mano per scrivere la *Lettera di Natale,* soprattutto nell'ultima parte, l'ho trovato di una bellezza incomparabile che meriterebbe il nobel della poesia.

Sentite che come si eleva il suo canto:

«verrà quasi *perdono*
di quanto fa morire,
verrà a farmi certo
del *suo* e *mio tesoro*,
verrà come *ristoro*
delle *mie* e *sue* pene,
verrà forse già viene
il suo *bisbiglio*».

Perdono, tesoro, ristoro, bisbiglio: quattro termini che ci dicono che la fede nel natale di Gesù può diventare quest'anno il "natale" della fede, lo slancio di fiducia che ci fa costruire insieme il domani.

Cari amici della città di Novara e non solo, di non meno di questo abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno di un "perdono" che risani tutto quanto ci dissipa ed è portatore di morte, come vediamo increduli scorrere davanti ai nostri occhi nella violenza drammatica sui

bambini e sulle donne (*verrà quasi perdono / di quanto fa morire*). Tutto ciò che è morte, Egli lo risana dal di dentro!

Abbiamo bisogno che il *suo* "tesoro" diventi il *nostro*, perché viene dalla sua grazia e benevolenza, come sperimentiamo nella carità di tanti che si curvano, magari in silenzio e senza andare in vetrina, sull'uomo sofferente (*verrà a farmi certo / del* suo *e* mio *tesoro*).

Abbiamo bisogno del "ristoro" che scende come balsamo sulle nostre sofferenze, solitudini, malvagità, che Egli porta come le sue stesse pene (*verrà come ristoro / delle* mie *e* sue *pene*). Solo l'audacia della poesia può intuire questo inimmaginabile intreccio: il tesoro è la *sua* Grazia che diventa la *nostra*, le pene sono le *nostre* che sono portate come le *sue*!

Questo è il dono del Natale. Ce lo suggerisce anche Papa Benedetto in un testo di incomparabile bellezza: «*Dio ci è diventato così vicino che Egli stesso è un uomo: questo ci deve sconcertare e sorprendere sempre di nuovo! Egli è così vicino che è uno di noi. Conosce l'essere umano, lo conosce dal di dentro, lo ha provato con le sue gioie e le sue sofferenze. Come uomo, mi è vicino, vicino "a portata di voce"*». "A portata di voce"! Anzi, Gesù si fa prossimo come un "bisbiglio" a cui occorre tendere l'orecchio. Così Rebora in uno stupendo finale ci squarcia il velo della speranza: "*verrà forse già viene/ il suo bisbiglio*". *Verrà forse già viene*: ecco, siamo approdati al vertice dell'intuizione poetica di Rebora.

Vi giunga quest'anno l'augurio del Natale santissimo del Signore Gesù, impercettibile come il sussurro di un filo di voce. È il mio primo Natale tra voi. Busso alla porta delle vostre case, se mai qualcuno attenda una voce che guarisce e consola, che anima e rincuora, annunciandovi "la divina leggerezza della vita in speranza".

Buon Natale!

+Franco Giulio